

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

DENNIS RASMUSSEN, *Il miscredente e il professore. David Hume e Adam Smith: storia di un'amicizia*, traduzione italiana di Marco Nani, Torino, Einaudi 2020, pp. X-334, € 30,00.

Se c'è una cosa che accomuna i filosofi David Hume e Adam Smith, a parte la loro partecipazione alla straordinaria stagione dell'Illuminismo scozzese, è l'interesse che hanno sviluppato nei confronti della simpatia, sentimento che rende possibile la trasmissione emotiva tra le persone. L'aver trattato filosoficamente il tema della simpatia rende i nostri filosofi decisamente attuali nel dibattito odierno sull'empatia, articolato dalle neuroscienze grazie alla scoperta dei neuroni specchio. Ed è indubbio che David e Adam, nonostante le differenze di temperamento – brillante «le bon David», introverso e svagatissimo Smith –, dovevano trovarsi vicendevolmente assai simpatici, tanto da costruire «la più grande di tutte le amicizie filosofiche», durata quasi trent'anni, la cui storia viene ripercorsa fedelmente da Dennis C. Rasmussen nel suo recente *Il miscredente e il professore*, tradotto dall'inglese da Marco Nani per i tipi Einaudi. Il titolo restituisce il giudizio severo che i suoi contemporanei espressero nei confronti di Hume a causa del suo agnosticismo: scettico su ogni genere di fede religiosa, in aperta sfida al dogmatismo bigotto imperante in Gran Bretagna, «venne soprannominato “il grande miscredente” e fu giudicato inadatto a insegnare ai giovani» (p. 21); giudizio dal quale si mise al riparo Smith, convinto credente e rispettato professore di filosofia morale. Fu proprio questa loro diversità e l'imbarazzo provato dal prudente Smith nei confronti del disinvolto Hume a portare in secondo piano quest'amicizia, trascurata fin qui dagli studiosi a causa della «maggiore difficoltà di rendere in modo vivido le amicizie rispetto alle liti e agli antagonismi: a differenza delle relazioni fraterne, la conflittualità si presta a una maggiore enfasi drammatica» (p. 8).

Certo è che Rasmussen non può contare su delle vite particolarmente avventurose per appassionare i suoi lettori: se si eccettuano la composizione e la pubblicazione di opere destinate a diventare dei classici della filosofia morale e dell'economia politica (di cui si parla soprattutto nelle 56 lettere rimaste che i due si scambiarono, ampiamente utilizzate dall'autore), David Hume e Adam Smith, entrambi orfani di padre (il babbo di Hume morì prima del suo secondo compleanno, quello di Smith quando la madre era ancora incinta), rimasero scapoli per tutta la vita, trascorsero la loro esistenza perlopiù in Scozia e non parteciparono alla politica del loro tem-

po se non marginalmente. Insomma, nonostante il carattere decisamente innovativo e «rivoluzionario» delle loro idee, sono pochi gli aneddoti degni di nota e riportati da Rasmussen, uno dei quali ci strappa però un sorriso. A proposito del suo primissimo impiego scopriamo:

Hume fece una breve puntata nel mondo del commercio, lavorando come impiegato presso un grossista di Bristol, ma ben presto trovò il posto “totalmente inadatto”. E ugualmente inadatto sembrò aver trovato lui il suo datore di lavoro: fu licenziato perché correggeva la grammatica del suo principale (p. 29).

Il libro procede cronologicamente, dedicando a Hume, di una dozzina di anni più grande di Smith, il primo capitolo, intitolato «lo scettico giocondo». Rasmussen ci rivela ad esempio che il nostro autore, avendo pubblicato alle soglie dei trent'anni il suo allora incompreso capolavoro filosofico (il *Trattato sulla natura umana*, 1739) – a cui si deve uno sbalorditivo ridimensionamento del ruolo della ragione a vantaggio della consuetudine, dell'abitudine, delle passioni e dell'immaginazione –, si pente della sua precipitosa pubblicazione «cento e cento volte», arrivando a confessare che «l'aria di sicumera, che domina in quel libro, e che può esser imputata all'ardore della giovinezza, mi irrita a tal punto da non avere affatto la pazienza di rivederlo» (p. 34).

Una nota a sé meritano il capitolo dedicato alla lite con il «filosofo selvaggio», e il precedente, quello sull'«accoglienza gioiosa» che l'attempato Hume ricevette a Parigi, raggiunta al seguito di Lord Hertford, ambasciatore britannico in Francia, nel 1763:

Membri della famiglia reale, aristocratici, funzionari pubblici, saltottiere, uomini di lettere – chiunque fosse qualcuno si faceva in quattro per incontrare Hume, elogiarlo, e soprattutto farsi vedere con lui. Dopo qualche mese che si trovava là, egli ragguagliava William Robertson di come “non mangio che ambrosia, non bevo che nettare, non respiro che incenso e non calpesto che fiori. Ogni uomo che incontro, e ancora di più ogni signora, riterrebbero di venire meno al più imprescindibile dei doveri, se non mi dedicassero una lunga e ricercata perorazione laudatoria”. [...] Sembra a dir poco straordinario che un filosofo di cinquantadue anni, alquanto sgraziato, piuttosto corpacciuto, che parlava un francese zoppicante con un accento scozzese decisamente marcato, divenisse l'uomo del momento nella raffinata società parigina. In realtà, tutte queste curiose peculiarità – e il contrasto che creavano con i suoi scritti forbiti e ricercati – rendevano Hume ancora più amato (p. 157).

Tale successo mondano rischia di essere fin troppo enfatizzato, avulso come sembra qui dallo straordinario potenziale innovativo che le idee di Hume possedevano, potenziale che la Parigi dei *philosophes* apprezzava molto più della tradizionale Gran Bretagna. Come lo scozzese spiegava a Hugh Blair «laddove gli inglesi stavano “ricadendo in fretta nella più profonda stoltezza, cristianità e ignoranza [...] a Parigi, un uomo che si distingue nelle lettere riceve immediatamente rispetto e considerazione”» (p. 165). Dopo l'esperienza parigina Hume pensa addirittura di trasferirsi in Francia, ne espone vantaggi e svantaggi all'amico Smith per lettera che, eccezionalmente, gli risponde sollecito e circostanziato (solitamente si lascia desiderare più a lungo di Hume nelle risposte epistolari), dimostrando tutta la sua diffidenza nei confronti dell'alta società francese e la sincera premura per la felicità del suo sodale:

Non immaginare che i grandi principi e le signore che vogliono che tu viva con loro facciano questa proposta a partire da un reale e sincero affetto verso di te. Non intendono far altro che gratificare la loro stessa vanità tenendosi un uomo illustre nella propria casa (p. 166).

I due pensano per un momento di progettare insieme dove risiedere in futuro, per moltiplicare le occasioni di incontro (il sedicenne David aveva precocemente scritto: «la libera conversazione con un amico è ciò che preferirei a qualunque divertimento», p. 28) ma, sebbene Hume non fece più ritorno in Francia e i due si fossero stabiliti non distanti (l'uno a Edimburgo e l'altro a Kirkaldy), finirono per incontrarsi soltanto poche volte e sempre troppo brevemente (come si evince ancora dallo scambio epistolare, tempestato di rincredimenti per incontri mancati).

Prima che Hume lasciasse Parigi ebbe luogo la celebre controversia con Rousseau, che Rasmussen riconduce interamente al contrasto tra la proverbiale «bonomia» del primo e la ipersensibilità sconfinante in paranoia del secondo, senza cedere alla tentazione di leggervi, come forse implicitamente si potrebbe, un confronto filosofico tra l'autore del *Contratto sociale* e il più severo e penetrante critico del contrattualismo dell'epoca moderna: «non furono tanto le loro differenze di pensiero, quanto le opposte personalità a rendere la frattura praticamente inevitabile» (p. 179). I fatti sono arcinoti: nel 1762 Rousseau aveva pubblicato le sue opere maggiori; in particolare *l'Emilio* era stata condannata e bruciata sia dai cattolici a Parigi sia dai protestanti a Ginevra. Per evitare l'arresto la fuga si rivelò inevitabile; i *philosophes*, atei radicali e contrari ad ogni censura, lo spinsero a raggiungere una città libera. Quale migliore occasione della presenza di Hume a Parigi in partenza per la madrepatria? Questi lo invitò in Inghilterra,

offrendosi di trovargli un asilo a lui conveniente dove poter vivere, pensare e scrivere. I due passarono dunque insieme la Manica, ma la convivenza durò pochissimo. Rousseau si convinse presto che il relativo isolamento di Wootton, che lui stesso aveva agognato e che l'amico Hume gli aveva trovato tra mille difficoltà, fosse niente meno che il frutto di una cospirazione internazionale atta a controllarlo e infamarlo, alla cui testa ci sarebbe stato, *ça va sans dire*, lo stesso Hume. Cotanta accusa venne messa nero su bianco dal «filosofo selvaggio» e descritta minuziosamente in un'epistola di 38 pagine. Di fronte a tale oltraggio il calmo e mite Hume cedette. E sì che di conti da regolare ne avrebbe avuti parecchi: tanto per cominciare con il mondo accademico, che lo aveva respinto più e più volte, ignorando una delle più straordinarie riflessioni filosofiche mai scritte, che si poneva il non banale compito di fondare una nuova scienza della natura umana. Insomma, di esperienze amare ne aveva vissute David, ma nessuna aveva scalfito la sua serenità di fondo, e neppure la sua ironia:

Non importa che si metta in discussione il mio stile oppure le mie capacità di storico o di filosofo; i miei libri dovrebbero rispondere da soli, altrimenti sarebbe vano difenderli,

sosteneva, e quindi

a cinquanta scrittori che in merito a ciò mi hanno attaccato, non ho mai concesso la minima risposta; ma questa è tutta un'altra storia: qui si fanno delle insinuazioni sui miei principi morali e la mia condotta (p. 182).

Hume raccontò così l'accaduto in un breve scritto, sollecitato da d'Alembert. Il resto è storia (pubblicata). La totale inconciliabilità tra il realismo scettico dello scozzese e l'utopismo dai tratti fanatici di Rousseau si rivelava a ben vedere già nelle biografie dei due filosofi, grazie al ruolo che destinarono all'amicizia. Se Hume restò infatti fedele amico di Smith per più di un quarto di secolo, Rousseau sembra esser stato incapace di stringere anche solo un'amicizia profonda e duratura (nonostante la sua sorprendente dichiarazione d'intenti presente nelle *Confessioni*: «ero nato per l'amicizia», p. 176).

Conviene allora fare un passo indietro al capitolo quinto, per affrontare il risultato del confronto di due straordinari amici sul tema della simpatia, solida base di ogni moralità. Il capitolo affronta l'analisi della *Teoria dei sentimenti morali* (1759), che avvicina parecchio Smith a Hume: «le somiglianze tra le loro teorie sono assai più ampie e fondamentali delle differenze» (p. 116). Entrambi concordano sull'origine dei sentimenti mo-

rali che, lungi dallo scaturire da un qualche senso morale innato scolpito nella natura umana da Dio, sono disinteressati e solo gradualmente appresi, affinati. Per Smith si tratta dei sentimenti di uno spettatore imparziale, mentre Hume preferisce adottare il punto di vista generale: la concezione dell'uno sarebbe un resoconto della simpatia in termini di «proiezione», quella dell'altro in termini di «contagio». L'amicizia è comunque la forma esemplare del rapporto tra esseri umani e, sia Hume sia Smith, le tributarono non per caso un ruolo decisivo tanto nella vita privata quanto nelle opere filosofiche.

Ciò non è sicuramente estraneo al progetto speculativo più radicale dell'Illuminismo scozzese in genere: quello di minare alle fondamenta la legittimità dei rapporti «verticali» di potere, mostrando quanto essi dipendano in realtà da una rete, sottile e spontanea, di rapporti «orizzontali» tramati dai singoli esseri umani, nello sforzo costante di avvicinarsi alla felicità. Dunque al potere sovrano non andrebbe contrapposto un qualche «contratto originario» dai caratteri mitologici poco rassicuranti, ma piuttosto il continuo convergere e contagiarsi tra loro di opinioni, credenze e scelte collettive, capaci di agire silenziosamente nella dinamica concreta della vita civile.

Nel felice contagio tra i due s'inserisce senz'altro anche la morte di Hume, di fronte alla quale il nostro irriducibile esibì un'imperturbabilità socratica, senza concedere nulla alla tardiva devozione tipica di chi si approssima alla fine dei suoi giorni. Lo scopriamo nel breve scritto su «la mia vita» (in appendice al libro), composto come una specie di auto-necrologio poche settimane prima della morte e arricchito da una coraggiosa lettera di Smith all'editore William Strahan, che dipinge schiettamente uno scettico dichiarato quale modello di saggezza e di virtù, riecheggiando la fine del *Fedone*:

Tutto considerato, di lui ho pensato sempre, quando era vivo come dopo la sua morte, che s'approssimasse tanto all'idea di uomo perfettamente saggio e virtuoso, quanto forse l'imperfetta natura umana lo permetta (p. 323).

KATIA ROSSI